

Priorità Sud Investimenti pubblici, l'ora di battersi in Europa

Gianfranco Viesti

Si moltiplicano i contatti e fioccano le indiscrezioni sulla composizione del possibile nuovo governo. Meno trapela sul programma; non semplice da definire viste

le proposte, assai diverse, emerse in campagna elettorale. Sui temi economici, sembra sia prioritaria la revisione della legge Fornero: certo possibile in alcuni aspetti (specie sull'introduzione di flessibilità o nella considerazione dei lavori usuranti) ma da valutare con estrema attenzione nei suoi impatti, sia sui conti pubblici sia sull'equità fra generazioni: in un paese in cui i più giovani hanno condizioni e prospettive assai peggiori, non sembra affatto il principale punto da cui partire.

Vorremmo approfittare del momento e avanzare una modesta proposta alternativa per la priorità di programma; forse non incompatibile con le

posizioni politiche dei due schieramenti, certamente assai opportuna. Eccola: puntare su un forte rilancio degli investimenti pubblici in particolare nel Mezzogiorno, facendone una bandiera di confronto con la Commissione Europea. Vi sono almeno cinque buoni motivi, riteniamo, per sostenerla. Eccoli:

1) A partire dalla grande crisi, gli investimenti pubblici in Italia sono scesi a livelli storicamente bassissimi, e non sono più significativamente risaliti. I dati dei conti pubblici territoriali (che misurano la spesa, cioè quanto davvero viene fatto) lo mostrano in tutta evidenza.

Continua a pag. 24

Investimenti pubblici L'ora di battersi in Europa

Gianfranco Viesti

segue dalla prima pagina

La spesa pubblica in conto capitale nel triennio 2014-16 è stata di poco più di 36 miliardi di euro l'anno; prima della crisi (2007-09) in valori reali comparabili era di 61,2 miliardi. Questo significa che l'Italia sta a malapena coprendo una parte del deterioramento del suo capitale pubblico, ma non lo sta ampliando o migliorando: per capirci sta (e non in tutte le città!) chiudendo qualche buca nell'asfalto delle strade ma non ne sta realizzando di nuove. Sono crollati soprattutto gli investimenti sul territorio delle amministrazioni comunali. Un paese che così a lungo non investe su se stesso va verso un futuro triste: peggiore qualità della vita per i cittadini, minore competitività per le imprese.

2) I governi dell'ultima legislatura hanno puntato molto sul rilancio dei consumi, con la misura-bandiera degli 80 euro e poi con tanti piccoli bonus. Un provvedimento di grande dimensione, ma discutibile sotto il profilo dell'equità (certamente non si sono aiutati i poveri) e del rilancio dell'economia. Ormai da tempo istituzioni come il Fondo monetario indicano invece che, specie in un'economia gracile come quella italiana, un aumento degli investimenti pubblici può determinare - oltre che un indispensabile miglioramento delle condizioni del paese -

anche un forte effetto moltiplicativo immediato sull'economia. Secondo il Fmi se ben disegnata, una strategia di investimenti pubblici può arrivare a ripagarsi: cioè a determinare un aumento del Pil, e quindi del gettito fiscale, tale da coprirne il costo per le finanze pubbliche. Politicamente, una forte discontinuità.

3) Il crollo degli investimenti pubblici è drammatico nel Mezzogiorno. Se nel triennio 2000-02 si investivano 24,1 miliardi l'anno, già nel 2007-09 si era scesi a 21,3 (sempre in euro comparabili); nel 2014-16 si è arrivati a 14,1 miliardi l'anno. Gravissimo è il calo nell'ultima legislatura in particolare della spesa attribuibile alle politiche di coesione nazionale: dai 4,7 miliardi del 2007-09 all'1,4 miliardi dell'ultimo triennio. Questo amplifica le difficoltà contingenti della sua economia; e rallenta l'indispensabile processo di miglioramento e potenziamento del suo territorio e delle sue città che è una precondizione indispensabile per un rilancio delle sue produzioni. Una ripresa del Mezzogiorno, non bisogna mai stancarsi di ripeterlo, fa bene all'intero paese: i calcoli di Srm-Intesa Sanpaolo, ampiamente condivisi, mostrano che 100 euro di investimento al Sud attivano 40 euro di produzione al Centro-Nord; la crescita del reddito nel Mezzogiorno riduce poi i trasferimenti fiscali operati dal bilancio pubblico. Il Sud deve riprendere a camminare da solo, si dice. Bene, ma ciò è

possibile solo ed esclusivamente se si torna ad investire.

4) Si spende pochissimo per investimenti pubblici come conseguenza di scelte politiche. Ma anche per gli intrecci burocratico-normativi che molto spesso li bloccano e li ritardano. In Italia ci vogliono quasi 15 anni per completare un'opera sopra i 100 milioni, e gran parte dei ritardi non sono nei lavori ma nelle fasi di programmazione-progettazione-aggiudicazione e poi di verifica-collaudato. Vi sono casi clamorosi, come quelli della statale jonica. Accompagnare questa scelta con forti misure di semplificazione e revisione delle procedure può essere, oltre che vicino al "sentire" delle forze politiche del possibile governo, straordinariamente utile. Così come pensare sin da ora ad una profonda revisione strategica e operativa dell'utilizzo dei fondi strutturali.

5) Infine: come rendere compatibile una politica di investimenti pubblici con i vincoli europei di bilancio? Questo è un punto chiave, su cui potrebbe utilmente indirizzarsi la "voglia di contare in Europa" di Lega e 5 Stelle (altrimenti assai pericolosa). Da anni tante voci si levano in Europa per richiedere una ragionevolissima "regola d'oro": cioè l'esclusione di queste spese di investimento dal calcolo del deficit. Molti ottimi motivi economici e politici sono dietro questa richiesta: ma Bruxelles è sempre stata del tutto sorda. Può essere il momento per l'Italia di riprendere invece con forza questo tema e imporlo alla discussione; in un momento in cui (per le iniziative francesi e per l'approssimarsi del prossimo ciclo di bilancio) forse qualcosa può davvero cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA